

La sindrome ed il complesso di Medea

Articolo a cura del Dott. Riccardo Coco, Psicologo-Psicoterapeuta:

Il termine “Sindrome di Medea” deriva dalla mitologia greca, dove Medea è la sorella della famosa maga Circe. Medea si innamora di Giasone (l’eroe mitologico protagonista del furto del vello d’oro). I due si sposano, ma Giasone tempo dopo si innamora di un’altra donna e Medea si vendica dapprima uccidendo il nuovo amore di Giasone e poi uccidendo i suoi stessi figli avuti con lui.

Più precisamente si deve dire che il termine “**Sindrome di Medea**” viene usato per riferirsi all’uccisione fisica dei figli da parte della madre; mentre il termine “**Complesso di Medea**” per descrivere il comportamento materno finalizzato alla distruzione del rapporto tra padre e figli dopo le separazioni conflittuali: così l’uccisione diventa simbolica e ciò che si mira a sopprimere non è più il figlio stesso ma il legame che ha con il padre.

Da quanto apprendiamo dai mass media la sindrome di Medea è quanto mai attuale e diffusa, ma come si evince dal mito essa non nasce oggi. Inoltre non riguarda solo le madri: anche molti padri rapiscono ed uccidono i propri figli. Quindi più che chiederci cosa accade a queste madri dovremmo chiederci cosa accade a questi genitori.

Ma dare un senso ad un comportamento umano così terribile ed “insensato” è impresa ardua: anzitutto perché esso è, appunto, “insensato” da un punto di vista evoluzionistico, in quanto contraddice la prima forza motivazionale umana che è la legge della conservazione della specie.

Le forze psicologiche in atto devono perciò essere molto potenti. La vicenda mitologica di Medea però ci può aiutare a gettare almeno un po’ di luce sui meccanismi mentali patologici che possono innescarsi. Medea si vuole vendicare di Giasone e del dolore che prova per il suo tradimento. Non accetta la fine di questo rapporto ed il fatto che lui non la ami più e non sia “più suo”.

La sua reazione a questo evento non è da lei “contenuta” dentro di sé e superata attraverso un *processo di elaborazione del lutto*, del dolore e certo anche della rabbia per la realtà dei fatti. Medea vuole vedere soffrire Giasone come sta soffrendo lei, anzi molto di più: non vuole solo vendicarsi, vuole distruggere psicologicamente Giasone, “fargliela

pagare a tutti i costi”; ed allora lo colpisce dove sa che psicologicamente lo può annientare: uccide i suoi figli, cioè quelli avuti con lui (che sono però anche i suoi).

Questi ultimi vengono “usati e giocati” in un “triangolo perverso” in cui sono, e presumibilmente sono sempre stati, “pedine” sacrificabili in una partita a scacchi in cui gli unici pezzi che abbiano mai avuto un valore, almeno per Medea, sono il “Re” e la “Regina”. Medea non ama Giasone: il suo è un sentimento di possesso, non di amore. Lei crea patologici legami “simbiotici a due”.

Se fosse stata capace di amarlo, la sua rabbia legittima per essere stata tradita e abbandonata, non sarebbe diventata desiderio di annientamento dell’altro “a qualunque costo”. Chi ama vuole il bene dell’altro, la sua felicità e non la sua morte, fisica o psicologica che sia.

Insomma in chi commette tali crimini è, almeno in alcuni casi, la relazione di coppia (probabilmente la variante patologica di quella di tipo “simbiotico”, vedi articolo “La coppia Simbiotica”) l’unica in cui essi hanno investito e per i figli c’è sempre stato poco o nessuno spazio affettivo.